

A ventitrè anni Italo Calvino sa già che per raccontare non è necessario - creare i personaggi - bensì trasformare dei fatti in parole. Lo sa in un modo quasi allegro, scanzonato, monellesco. A lui le parole non fanno paura ma nemmeno gli fanno girare la testa: fin che hanno un senso, fin che servono a qualcosa le dice, le snocciola, le butta magari, come si buttano i rami sul fuoco, ma lo scopo e la fiamma, il calore, la pentola. Ormai di scrittori che puntino sui grossi personaggi come usava una volta, non ce n'è quasi più. Cambia il mondo. Poveretto chi è rimasto coi nonni. Ma poveraccio, disgraziato, chi dietro ai grossi personaggi - che facevano concorrenza allo stato civile - ha mollato anche i fatti, le cose di carne e di sangue, e brucia incensi di parole in non si sa che cappella privata.

Calvino è nato al raccontare in mezzo alla guerra civile. Questi i suoi fatti, le cose di cui fa parole. Se diciamo che questo Sentiero dei nidi di ragno (Einaudi, 1947), bocciato al concorso Mordadori e vincitore di quello Riccione, è il più bel racconto che abbiamo sinora sull'esperienza partigiana, nessuno sarà troppo commosso. Non ce ne sono stati altri. Diremo allora che l'astuzia di Calvino, scioiattolo della penna, è stata questa, di arrampicarsi sulle piante, più per gioco che per paura, e osservare la vita partigiana come una favola di bosco, clamorosa, varopinta, - diversa -

Un ragazzo sboccato e innocente, cencioso e malinconico, fratello di una prostituta e ruffanello di tutti i volenterosi di passaggio, vien messo su contro i tedeschi e ruda a un marinato, che è in camera con la sorella, la pistola Tutto nasce di qua. Pin, che dei grandi si fa beffe, vuole tenersi la pistola e la nasconde tra i nidi di ragno. un posto che sa lui i tedeschi lo interrogano, lo mettono in carcere - una gran villa dentro un parco - lui scappa col partigiano comunista Lupo Rosso, incontra il partigiano solitario Cugino, ranno insieme al campo del distacco tra i monti, dove Pin conosce i tipi più strani, tutti storti, tutti tocchi - il distacco è fatto apposta per loro - compreso un comandante, il Dritto, che è scogliato e va cercando con lo liberò o l'ammazzò. C'è il falchetto Babeuf, c'è la moglie del cuoco troscista ci sono i quattro calabresi. Il Dritto amorceggia con la moglie del cuoco, succede una disgrazia, prende fuoco al fenile, e devono dislocarsi. Dal comando di brigata interviene l'inchiesta: comandante Ferriera e commissario Kim. Intanto c'è il rastrellamento e tutti corrono a combattere, solo il Dritto non vuole saperne e resta nel mattino deserto, sotto gli occhi di Pin, a fare l'amore. I partigiani sgombrano la zona, il Dritto è chiamato senz'armi al comando per la resa

dei conti, Pin scappa di nuovo in pianura, ai suoi nidi di ragno, donde Pelle, un partigiano traditore, gli ha intanto rubato la pistola marina. Ma Pin la ritrova dalla sorella, le fa una scenataccia, e nella notte incontra di nuovo il Cugino, l'odiatore delle donne, e se ne vanno insieme.

C'è qui dentro un sapore aristesco. Ma l'Ariosto dei nostri tempi si chiama Stenerson, Kipling, Dickens, Nievo, e si traveste volentieri da ragazzo. Quello schietto e goloso abbandona all'incalzare di eventi e catastrofi, di spettacoli e di visi noti che faranno la smorfia o il sorriso previsti, che saranno maschere così fedeli alla loro natura da colpire di perenne stupore, quella schiettezza e complicata ingenuità dei poemi, può ritrovarsi ai giorni nostri solamente dentro un cuore fanciullo. Non importa se il fanciullo di Calvino dice - puttana - e sa cos'è, bercia canzoni da bordello e potrebbe magari ammazzare qualcuno. Non ha legge né madre, c'è la guerra, la parte si ammazza; non è colpa di Pin tutto questo. Calvino racconta dei fatti, e questi fatti hanno radici, consistenza, sono groppi di carne e di sangue; a rimuoverli, e sia pure con amore di parole, spicciano il sangue, si scopre la piaga, si sente il fetore di un mondo in cancrena. Qualcuno lo dirà, ma non è ancora questo che conta. Malgrado il caruggio, malgrado il sentore di chiasso e di feccia, la giornata di Pin ha una grande purezza; scontrosa sboccata maligna come trascorre, è tutta fresca, baldanzosa di scoperte, di gesta, di onore, proprio come la

giornata di un Astolfo e di un Jim Hawkins.

E qui si chiarisce quel che dicevamo in principio. Guai se Calvino avesse fatto personaggi. Un sicuro istinto gli ha fatto ridurre le sue figure, non diremo a macchiette che suona offensivo, ma a maschere, a - incontri -, a burattini. Tutti hanno una faccia precisa, come altrettanti soldatini di carta da fogli diversi. Non fanno un gesto che non sia veduto con nitore, con parola corposa e insieme minuta, come appunto nel mondo cavalleresco, dove il gesto è tutto ma insieme va sperduto fra i tanti. Leggendo il Sentiero par di guardare certi fianchi di collina a gran distanza, dopo un giorno di vento, che si scorgono precisi e innumerevoli tronchi, gli aiberelli, i cubi netti delle case. C'è un perenne sentore di aria aperta in queste pagine, di campagna, di vista sicura, di mondo di Dio. Perfino le brigate nere, le terribili brigate nere, sono viste così dallo scioiattolo Pin: - Neri, ossuti, con le facce bluastre e i baffi da topo -.

La conclusione è quella solita. Trasformare dei fatti in parole non vuol dire cadere alla retorica dei fatti, né cantare il bel canto. Vuol dire mettere nelle parole tutta la vita che si respira a questo mondo, comprimerla e martellarla. La pagina non dev'essere un doppiopione della vita, sarebbe per lo meno inutile; deve valerla, questo sì. Deve essere un fatto tra i fatti, una creatura in mezzo alle altre. Per questa prima volta, a noi pare, Calvino c'è abbondantemente riuscito.